DOPPIOZERO

Intelligenza artigianale

Gianfranco Marrone

18 Novembre 2026

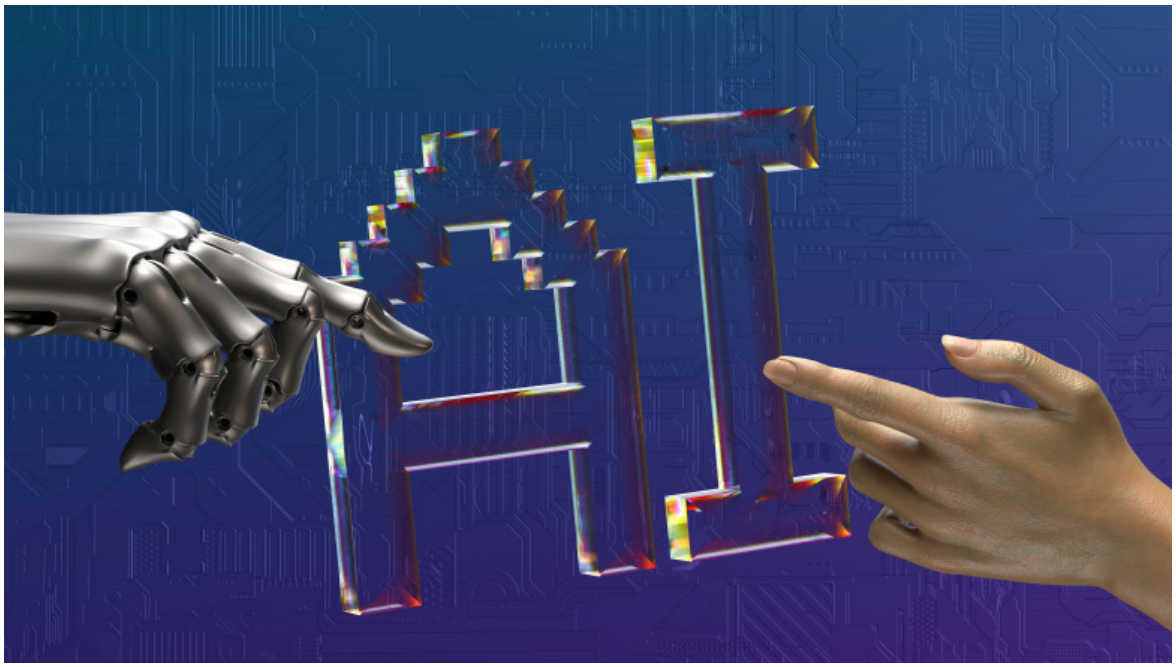
Non c’è peggior stupido di chi vanta la propria intelligenza. Così Robert Musil nel suo celebre *Discorso sulla stupidità*. Conferenza tenuta nel 1937, in pieno delirio della storia, e che andrebbe letta e riletta di continuo, a ritmi regolari, come una ginnastica della mente che mira a irrobustire il pensiero critico e la dolce euforia che esso, forse senza volerlo, comunque comporta. Più che mai oggi quel *Discorso* andrebbe ripreso, con questo gran parlare che si fa della cosiddetta intelligenza artificiale. Straparlare che, stipando all’inverosimile interi settori delle librerie generaliste, lascia poco spazio a temi e problemi alternativi. Impedendo soprattutto di cogliere, da un lato, i presupposti teoretici (ancorché diffusi nella cultura pop) dell’AI e, dall’altro, le sue conseguenze pratiche (tracimate un po’ dovunque nelle nostre vite tutte chiacchiere e distintivo, assai poco spericolate).

Torna difatti troppo poco, entro questo dibattito tanto noioso quanto infinito, la questione della stupidità, che, da sola, metterebbe in discussione, relativizzandolo parecchio, il concetto stesso di intelligenza e, ancor di più, la sua specifica declinazione detta artificiale. Giocando invece con gli aggettivi, si è soliti opporre una supposta intelligenza artificiale (attributo delle macchine) a una supposta naturale (prerogativa, si dice, della specie umana). Siamo nella fantascienza più trita – i robot che prendono il sopravvento –, e siamo ancor di più nell’immaginario ingenuo che questo genere letterario mette in gioco, dove – stressando alquanto il povero Heidegger – la più autentica natura umana si contrapporrebbe alle cupe tecnologie che un ipotetico impero metafisico riuscirebbe a manovrare.

La stessa dizione ‘intelligenza artificiale’ è dunque problematica; e non è un caso che, proprio a causa della sua indeterminatezza semantica, si sia cominciato, giocando un po’ con le parole, a proporre espressioni alternative. ‘Artificiale’ si oppone a ‘naturale’, dunque, come ‘costruito’ a ‘spontaneo’. Ma, vedremo, non è l’unica alternativa possibile. Allo stesso modo, ‘intelligenza’, per cercar di capire di cosa si tratti, s’oppone a ‘stupidità’, fenomeno anch’esso tutt’altro che chiaro e

distinto. Ci sarebbe pertanto, analogamente al suo opposto, una stupidità artificiale e una naturale, almeno fino a quando, come fior di studiosi predicano da una ventina d'anni, l'idea stessa di natura e di naturale non si riporrà finalmente nel cassetto come, che so, l'ideologia o l'alienazione. Gli attori in gioco sono molti e variegati.

A questo punto l'immaginazione, per fortuna, si infiamma, ed ecco apparire, fra le tante, una nuova opposizione che val la pena di discutere: non più un'intelligenza artificiale contrapposta a una naturale, diade come s'è detto assai scialba, ma un'intelligenza *artigianale* che si schiera contro un'altra, denominata a sua volta *industriale*. In tal modo il panorama teorico-pratico cambia aspetto, non foss'altro perché i termini in gioco non possiedono il quoziente di equivocità dei loro cugini. A proporre questa modifica prospettica è Nicola Perullo nel suo nuovo libro (fra i suoi migliori) intitolato appunto *Intelligenza artigianale* (Luiss u.p., pp. 163, € 18) dove con asciuttezza e determinazione stila (è il sottotitolo) un manifesto per la vita qualitativa.



Fotografia di Igor Omilaev - Unsplash.

L'artigiano, per definizione (vedi per esempio Richard Sennet), non sta né dal lato della natura (è uno che crea cose che prima non c'erano) né da quello dell'industria (schivando la produzione in serie). Analogamente non è né scemo né saggio, né imbecille né furbo ma paziente, attento, pronto a parare l'imprevisto restando in trepida attesa di un benefico evento imprevisto. Non è uno che agisce a caso, ma non segue nemmeno un progetto immaginato totalmente in anticipo: si adegua alle circostanze, asseconda le materie che utilizza, ha in mente il destinatario preciso del suo lavoro, con cui è già da un po'

in fecondo contatto personale. Non possiede dunque un sapere digitale come quello dell'industria, la quale cerca pedissequamente una perfezione che chiama progresso, e sfrutta piuttosto una competenza analogica, incerta, imperfetta, e proprio per questo carica di senso. Il suo obiettivo è allora la qualità, valore difficile da definire proprio perché riscontrabile (mai misurabile) a partire dai contesti in cui è in gioco. La sua maggiore competenza è legata al gusto, capacità sensoriale fra le più inclini alla socialità e alla socievolezza, che non mira a discernere le proprietà presunte oggettive delle cose ma a mettersi in gioco rispetto a esse, a stabilire relazioni ogni volta differenti, con la propria comunità di riferimento e con il mondo che, abitandolo, lo circonda. Il gusto, sa bene l'artigiano che Perullo ha in mente, non è un riconoscimento ma un compito, unica strategia che permette alla qualità di emergere in situ. (Chi ricorda *Lo Zen* di Pirsig, tutto giocato sull'idea di qualità, avrà uno sfondo narrativo in più dove far muovere le pedine del ragionamento che stiamo illustrando: mantenere una moto è questione di gusto).

Uno dei problemi dell'AI, secondo Nicola Perullo, è il suo spietato, e mal nascosto, progenitore: ovvero quel terribile animale detto *innovoro*, uno che si nutre di innovazione a tutti i costi, senza curarsi se ciò che arriva sia veramente migliore di quel che si abbandona. Un neofilo sfegatato, antagonista assoluto di ogni gattopardismo possibile, poiché se tutto cambia, pensa costui, deve cambiare davvero, mica far finta. Costi quel che costi. Così, "l'innovoro non è colui che davvero innova ma chi si nutre passivamente e superficialmente di novità. Il nuovo per il nuovo è lo standard con cui si misura il marketing come economia dell'attenzione; la stimolazione orizzontale della curiosità ci si alimenta".

Fra l'altro, questa smania di un presente proteso verso un avvenire qualsiasi ha una terribile fretta, motivo per cui preferisce far lavorare l'algoritmo, non per pigrizia (prerogativa semmai artigiana) ma per culto della precisione fine a se stessa. L'innovoro è fast, l'artigiano è slow (il libro è dedicato ala memoria di Carlo Petrini, il cui lavoro Perullo sta adesso continuando a Pollenzo). Basti pensare all'economia dei paper accademici controllati (se non interamente scritti) dall'AI: perfetti dal punto di vista stilistico, precisi nei riferimenti, completi nella bibliografia, affatto privi di qualità. Ma quel che conta in quei contesti è la quantità, il numero degli altri paper con cui esso si schiera in pessima compagnia. Con l'AI si fa presto – ma, verrebbe da dire, per far cosa nel tempo guadagnato? L'angelo della storia ha, piuttosto, il viso rivolto indietro; il dipinto di Klee è stato fatto a mano, mica con Claude.

Così, sostiene il libro in questione, "il vero problema non sono le macchine che diventano umane, ma gli umani che diventano macchine, per desiderio o per

volontà di perfezionamento, un’illusione che nasce da un rispecchiamento rovesciato”. Quel che si perde non è la qualità della vita, anch’essa rinchiusa negli imperativi dell’algoritmo, ma la vita qualitativa, carica di quello spessore valoriale che dovrebbe essere umanamente e socialmente ovvio, ma non lo è. Tornando a Musil: l’uomo senza qualità vive in un mondo di qualità senza uomo. Perciò artificiali.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

NICOLA PERULLO

INTELLIGENZA ARTIGIANALE



MANIFESTO PER UNA VITA QUALITATIVA

LUISS